

Recensioni, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 100/1 (2021), pp. 247-270.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 100	2021	n. 1	pp. 247-270
------------------------	--------	------	------	-------------

Recensioni

L'umanesimo di Siccò Polenton. Padova, la "Catinia", i santi, gli antichi, a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Rino Modonutti, Padova, Centro Studi Antoniani, 2020, 494 pp.

Nei giorni 17 e 18 maggio 2019 si è tenuto a Padova, presso il Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'Antichità, e ad Anguillara Veneta, presso la Villa Arca del Santo, il convegno su "Siccò Rizzi Polenton 1375/76-1446/47. Sesto centenario della *fabula Catinia*". Gli atti del convegno vedono la luce in questo volume grazie alla collaborazione tra il Dipartimento citato, quello di Studi linguistici e letterari dell'Università di Padova, il Comune di Anguillara (ove la *Catinia* fu ambientata) e il Centro studi Antoniani della città del Santo.

Siccò Rizzi Polenton, o semplicemente Siccò, cittadino padovano *ex privilegio*, nacque a Levico tra il 1375 e il 1376, figlio di Bartolomeo Rizzi detto Polenton probabilmente per aver servito nelle milizie dei signori ravennati da Polenta. Dotato di un patrimonio cospicuo e legato alla famiglia dei da Caldonazzo-Castelnuovo, Bartolomeo si trasferì dapprima a Borgo Valsugana, dove lo troviamo almeno a partire dal 1368, e, all'inizio degli anni Novanta del Trecento, a Padova, probabilmente a seguito dei mutamenti politici che avevano visto la conquista della Valsugana da parte dei Visconti e il ritorno a Padova di Francesco Novello da Carrara. Nella città Siccò studiò sotto un maestro d'eccezione, Giovanni Conversini, docente presso lo Studio e protonotaio della cancelleria carrarese. Lo stesso Siccò iniziò a esercitare la professione notarile nel 1396, entrando nel 1401 nella cancelleria di Francesco Novello. Sembra non aver subito vessazioni o epurazioni dopo la conquista veneziana della città avvenuta nel 1405, anche se non abbiamo notizie precise sulla sua attività professionale nel quindicennio successivo, se non che operò probabilmente presso i banchi giudiziari

del Palazzo della Ragione, occupandosi anche della questione del ritrovamento delle presunte ossa di Tito Livio. Nel 1420 divenne a pieno titolo cancelliere del Comune padovano, ufficio che tenne fino al 1430, dovendosi occupare per almeno cinque anni, tra l'altro, dell'incendio, della ricostruzione e del restauro del Palazzo della Ragione, andato distrutto il 20 febbraio 1420. Accompagnò sempre la sua attività professionale a quella di studioso e letterato. Nel 1419 compose e pubblicò la *Catinia*, mentre sono datati 1433 gli *Scriptorum illustrium Latinae linguae libri XVIII*. Nel 1433-34 compose tre piccole opere agiografiche dedicate rispettivamente a sant'Antonio, patrono cittadino, alla beata Elena Enselmini (della famiglia Enselmini era anche la moglie di Sicco) e al beato Pellegrino. Tra il 1435 e il 1436 scrisse il *De confessione*, tornando poi alla sua vecchia passione per gli antichi con il *Liber exemplorum* nel 1438. Morì a Padova in data imprecisata, tra il 1446 e il 1447.

Come scrivono nella loro *Premessa* i tre curatori, il volume degli atti "si propone di offrire un aggiornamento di studi e riflessione critica ad ampio raggio sulla figura di Sicco Polenton" (p. 8), alla quale hanno prestato attenzione nel corso del tempo diversi studiosi, a partire da Arnaldo Segarizzi che nel 1899 pubblicò *La "Catinia", le "Orazioni" e le "Epistole" di Sicco Polenton umanista trentino del secolo XV*, riedite due anni dopo con un *Supplemento critico e bibliografico*, e da Berthold L. Ullman, Giorgio Padovan, Paolo Baldan (accanto ai quali può essere ricordato anche Aldo Chemelli con la sua edizione della *Catinia* del 1980).

I contributi del convegno, qui impeccabilmente raccolti, sono divisi in tre sezioni. Nella prima dedicata a "Sicco e il suo tempo" compaiono i saggi dedicati alla biografia di Sicco, alla sua produzione intellettuale, al contesto sociale, politico e culturale della Padova quattrocentesca: Silvana Colodo, *Sicco Polenton a confronto con l'élite padovana del suo tempo*, pp. 13-33, illustra con estrema chiarezza la vita e la carriera professionale di Sicco, riprendendo la biografia dataci dal Segarizzi nel 1899-1901 e rivedendola, correggendola e integrandola con approfondimenti illuminanti, collocandola infine con efficacia nella fase di transizione che i ceti dirigenti padovani vivono nel trapasso dalla signoria carrarese al dominio veneziano. Giovanna Baldissin Molli, *Sicco Polenton e la ricostellazione delle élites padovane: il caso del reliquiario della lingua del santo*, pp. 35-52, indaga il ruolo della Veneranda Arca del Santo in concomitanza con la stesura della biografia di sant'Antonio da parte di Sicco e del processo di ricostruzione identitaria della città dopo la conquista veneziana. Donato Gallo, *Nello 'studio' del notaio: Sicco Polenton e i suoi clienti (1396-1430)*, pp. 53-62, studia le imbreviature di Sicco depositate in quattro volumi autografi e oggi conservate nell'Archivio Notarile presso l'Archivio di Stato di Padova, di

grande interesse per alcuni aspetti della storia cittadina nei primi decenni di dominazione veneziana. Franco Benucci, *Le memorie epigrafiche della famiglia Polenton*, pp. 63-79, indaga sulle memorie funerarie dei Polenton, oggi in gran parte perdute, confrontandole con le disposizioni testamentarie di alcuni familiari. Martina Cameli, *Sicco, umanista 'multitasking' e "omnium horarum homo"*, pp. 81-99, sottolinea la versatilità intellettuale e professionale di Sicco, che lo portò a essere notaio pubblico e privato, cancelliere, redattore degli statuti della fraglia dei notai e degli statuti cittadini, scrittore, linguista e agiografo. Nicoletta Giovè Marchioli e Leonardo Granata, *Scritture e strutture dei libri di Sicco Polenton*, pp. 101-110, analizzano gli aspetti grafici e strutturali dei codici autografi e di quelli da lui commissionati. Chiara Ponchia, *I manoscritti miniati delle opere di Sicco Polenton*, pp. 111-123, prende in considerazione una selezione di manoscritti miniati contenenti opere di Sicco. Emanuele Fontana, *I santi di Sicco Polenton*, pp. 125-143, si sofferma sulla produzione agiografica dell'umanista.

La seconda sezione è dedicata alla produzione letteraria di Sicco, indagata da Giovanna M. Gianola, *Sicco, i poeti e la poesia*, pp. 145-164; Giacomo Comiati, *Sicco biografo di Orazio e la ricezione degli "Scriptorum illustrium Latinae linguae libri" nel tardo Umanesimo*, pp. 165-181; Laura Bannella, *Le Tre Corone negli "Scriptorum illustrium Latinae linguae libri"*, pp. 183-201; Rino Modonutti, *Gli storici negli "Scriptorum illustrium Latinae linguae libri" di Sicco Polenton (appunti per un commento)*, pp. 203-222; Marta Rossi, *La "Vita Ciceronis" negli "Scriptores illustres" di Sicco Polenton e la tradizione biografica ciceroniana medievale*, pp. 223-240; Guglielmo Monetti, *"Longitudo scripturae studiosi etiam ingenium perfatigat": gli "Argumenta super aliquot orationibus et invectivis Ciceronis" di Sicco Polenton*, pp. 241-253; Anna Horeczy, *Sicco polacco. Due epigrammi e una lettera inedita dai mss. di retorica di Johannes de Ludzisko nelle biblioteche di Cracovia*, pp. 255-268.

La terza sezione raccoglie le riflessioni e le ricerche sulla *Catinia*. I saggi sono di Paolo Viti, *Parodia e drammaticità nella "Catinia"*, pp. 269-293; Elisabetta Selmi, *Per una rilettura della "Catinia": fra "Laus stultitiae", parodia e 'commedia'*, pp. 295-316; Tobia Zanon, *Note sul linguaggio 'teatrale' della "Catinia"*, pp. 317-324. Di particolare interesse per la storia della cultura trentina è l'intervento di Luca Morlino, *Dal Veneto a Trento: la "Catinia" di Sicco Polenton dai manoscritti latini all'incunabolo volgare*, pp. 325-342, che indaga sul passaggio dalla composizione in latino della *Catinia* nel 1419 al volgarizzamento a stampa nell'incunabolo del 1482 uscito a Trento dai torchi di Giovanni Leonardo Longo. Chiude la serie degli interventi Francesca Pucci Donati, *Osterie, taverne, sistemi d'ospitalità negli ultimi secoli del*

Medioevo. La "Catinia" come fonte per la storia dell'alimentazione e dell'ospitalità, pp. 343-355.

Antonio Rigon nelle sue *Conclusioni*, pp. 357-362, sottolinea la densità di tutti gli interventi e le nuove acquisizioni sul ruolo avuto da Siccò Polenton nella vita civile e culturale di Padova nella prima metà del Quattrocento. Il volume si chiude con una serie molto accurata di apparati critici.

Ugo Pistoia

Alberto Mosca, *Ego Jacobinus. I de Federicis a Ossana. Trento, Tirolo e Lombardia: una storia al di qua e al di là del Tonale (XIV-XVII secolo)*, Cles, Nitida Immagine, 2019, 170 pp.

Fra la metà del XIII e la metà del XV secolo la via del Tonale fu la strada attraverso cui transitò un vivace traffico di uomini, merci e tecnologie tra la Valcamonica – prima bresciana, poi scaligera, viscontea e infine veneziana – e l'alta valle di Sole – sottoposta, come il resto del lungo corso del Noce, al dominio concorrente dei vescovi di Trento e dei conti del Tirolo. Lo sviluppo dell'industria mineraria e metallurgica favorì soprattutto un intenso movimento migratorio di artigiani, professionisti, artisti dalla Lombardia ai villaggi solandri. In quel contesto, che nel Trecento sollecitò gli interessi dei nobili di Cles, Sant'Ippolito e Caldes in competizione fra loro per il controllo delle miniere di ferro, dei forni e delle fucine della valle di Peio, della pieve di Ossana e della val di Rabbi, si inseriscono i de Federicis (o Federici) di Erbanno in Valcamonica.

A costoro Alberto Mosca dedica questo interessante studio, condotto anche su fonti poco note agli storici trentini, che ricostruisce la rete di interessi e alleanze intessuta dalla famiglia camuna al di là e, soprattutto, al di qua del Tonale.

Ghibellini e sostenitori dei Visconti, grazie all'appoggio interessato dei duchi di Milano, nella seconda metà del Trecento i Federici costruirono una signoria estesa da Mu ed Edolo sino all'alta valle e oltre il passo del Tonale. Sul versante trentino l'affermazione decisiva fu segnata dall'investitura tirolese del castello di San Michele a Ossana, ricevuta da Giacomino – l'eponimo di questo libro – in un anno indeterminato tra il 1407 e il 1410, di cui lui stesso dà conto il 19 gennaio 1412 giurando da lì fedeltà al duca Federico IV d'Asburgo. Ma la presenza dei Federici in val di Sole risale a qualche anno prima visto che lo stesso Giacomino aveva sposato forse negli ultimissimi anni del XIV secolo Margherita da Sant'Ippolito, la quale nel

1401 aveva nominato il marito suo procuratore nella causa che l'opponeva a Riprando da Cles per l'eredità di suo zio Antonio da Sant'Ippolito.

Fu l'inizio di una brillante affermazione: nei decenni successivi il Federici seppe sfruttare le ambiguità della situazione politica tridentina, assistendo peraltro anche al tracollo della potenza dei suoi parenti camuni dopo il passaggio della valle sotto la Serenissima nel 1426.

Degli eredi di Giacomino, Alberto Mosca indaga quindi le alleanze matrimoniali, i decisivi interventi edificatori nel castello di San Michele, le relazioni con le comunità e l'aristocrazia locali, la politica patrimoniale; ferma in particolare l'attenzione sul figlio di costui, Federico, e sul nipote Bertoldo. I figli di quest'ultimo al principio del Cinquecento affrontarono una prima fase di crisi delle fortune famigliari, di cui il segnale più evidente fu la cessione del castello di Ossana in pegno ai Thun nel 1521. Nel settembre 1525, sotto l'amministrazione dei potenti dinasti nonesi, la fortezza finì per qualche giorno in mano ai contadini ribelli, ma due anni dopo il vescovo di Trento Bernardo Cles concesse a Michele, Federico, Francesco e Girolamo de Federicis i loro antichi feudi, compreso il castello di San Michele, risolvendo così le sorti della famiglia che nella prima metà del secolo si impegnò nuovamente in un'intensa attività patrimoniale e di committenza artistica nelle chiese dei villaggi dell'alta valle.

Giovanni Giacomo, figlio di Francesco, fu l'ultimo erede maschio dei signori di Ossana: sua figlia Giulia Barbara intorno al 1580 sposò Leone Spaur e dal loro matrimonio nacquero tre potenti badesse – Caterina nel monastero di Buchau, Maria Clara in quello di Essen e Anna Ginevra a Sonnenburg – e Domenico Vigilio, generale dell'Elettore di Baviera durante la guerra dei Trent'anni.

Corredato delle riproduzioni fotografiche di molti dei documenti citati e di alcune suggestive immagini del castello di Ossana, il libro offre dunque un punto di vista per certi aspetti inedito sulla storia di questa porzione del territorio lombardo e trentino-tirolese a cavallo del Tonale fra tardo medioevo e prima età moderna.

Marco Bettotti

Giorgio Siculo, *Epistola alli Cittadini di Riva di Trento, 1550. Contra il mendatio di Francesco Spiera & falsa dottrina di Protestanti*, a cura di Graziano Riccadonna, Associazione “Riccardo Pinter”; Comune di Riva del Garda, Riva del Garda, 2019, 49+128 pp. (“Fluctuat nec mergitur”, 3).

Il volume presenta in ristampa anastatica un testo noto e importante per la storia religiosa del Cinquecento, dovuto a un monaco benedettino, al secolo Giorgio Rioli, originario di San Pietro Clarenza (Ct), ove nacque forse nel 1517, che fu giustiziato come eretico nel 1551 a Ferrara. Giorgio Siculo fu monaco tra il 1534 e il 1543 a San Nicolò Larena di Catania, dunque nel luogo e negli anni nei quali Benedetto Fontanini scrisse (tra il 1537 e il 1543) il primo abbozzo del celebre trattato sul *Beneficio di Cristo*. Trasferitosi nel 1543 a San Benedetto Polirone, alcuni anni dopo (l’invio è dell’8 dicembre 1546), su richiesta dell’abate Luciano Ottoni, il Siculo scrisse in volgare un testo *de iustificazione*, che l’Ottoni (delegato al concilio di Trento) tradusse in latino e dedicò al cardinale Cristoforo Madruzzo, nella speranza di aprire un dialogo con i riformati. La votazione del decreto sulla giustificazione (7 gennaio 1547) deluse le aspettative; successivamente il concilio si spostò a Bologna (1547-1548). Nel *De iustificazione* già emergeva “il tratto più caratteristico della predicazione del Siculo: la conciliazione con i protestanti doveva avvenire sì al Concilio, ma in virtù della rivelazione profetica che lo stesso Siculo aveva avuto direttamente da Cristo” (Lucio Biasiori, *Rioli Giorgio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 87, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, p. 635).

Durante la fase bolognese del Concilio, Siculo “rimase nei dintorni di Trento, a Riva del Garda” secondo il suo recente biografo (Biasiori, *Rioli Giorgio*, p. 635); o “si spostò” a Riva “nell’attesa e nella speranza di essere chiamato davanti all’assemblea conciliare per esporre il contenuto della straordinaria rivelazione di cui affermava di essere stato destinatario” (Prosperi, p. 11, in questo volume). Risiedette (forse già dal 1547) presso l’eremo di Santa Maria Maddalena, non lontano dalla cittadina lacustre. E fu appunto “ai cittadini di Riva di Trento” che egli indirizzò una sua lunga riflessione (stampata a Bologna nel 1550), ricca di riferimenti scritturistici e motivata dal dibattito sviluppatosi in occasione della morte del dottor Francesco Spiera di Cittadella, che si era dapprima convertito al calvinismo, poi aveva abiurato, ed era morto disperando della salvezza della propria anima. “Intorno alla sua sorte si erano accese le discussioni tra i sostenitori della dottrina calviniana della predestinazione e i seguaci della dottrina romana della libertà dell’arbitrio” (Prosperi, p. 11).

“La sistematica distruzione della memoria del profeta, visionario ed eresiarca..., da parte delle autorità sia cattoliche che protestanti rende difficile

verificare financo i suoi dati biografici minimi” (Biasiori, *Rioli Giorgio*, p. 634). L’idea di riesaminare dal punto di vista delle fonti locali la vicenda del monaco benedettino e i suoi rapporti con la società e le istituzioni di Riva del Garda era dunque buona, così come sono eccellenti i brevi saggi nei quali Adriano Prosperi e Diego Quaglioni presentano la figura di Giorgio Siculo e le implicazioni tutt’altro che banali e irrilevanti della sua vicenda (Prosperi, *Giorgio Siculo e l’“Epistola”*, pp. 9-16; Quaglioni, *Giorgio Siculo tra Spiera e Serveto*, pp. 17-27). Purtroppo non tutte le aspettative vengono soddisfatte dagli altri saggi posti in premessa alla ristampa anastatica (è meglio tacere della scheda, brevissima ma impresentabile e squalificante, di Michele Milazzo, *La presenza di Giorgio Rioli a San Pietro Clarenza*, pp. 29-30).

Il primo contributo è di Federica Fanizza (*La presenza di Giorgio Siculo nell’archivio storico di Riva*, pp. 31-39). Oltre a ripercorrere anch’essa la vicenda di Siculo nel suo insieme, Fanizza segnala le presenze a Riva fra il 1546 e il 1547 di altri personaggi di rilievo di orientamento riformatore, come Vergerio e come il teologo spagnolo Clemente Garcés. Rammenta poi, sulla base delle fonti documentarie dell’archivio comunale, che il 5 luglio 1550 fu un “dominus Hieronimus Baronius” a donare alla comunità di Riva il libro del *reverendus eremita* Giorgio Siculo, “alias habitator ad ecclesiam S. Mariae Magdalenae in montibus Rippae”. Destinataria della donazione era specificamente la *comunitas* di Riva, tanto è vero che una decina di giorni più tardi (17 luglio) furono i sindaci a *presentare* il testo alle autorità costituite. A quest’epoca, dunque, il volume era già stampato, a Bologna; del resto Fanizza colloca nel 1550 l’“abbandono improvviso della cittadina lacustre” (p. 37). Nel saggio successivo Graziano Riccadonna (*Confessori, eretici, fedeli piccioli et grandi*, pp. 41-49), dopo alcune inutili pagine dedicate ai predicatori sei-settecenteschi attivi nella cittadina, afferma che Giorgio Siculo “abita a Riva del Garda per qualche tempo primaverile, durante l’anno 1550” (p. 47). I due riferimenti cronologici, di per sé non incompatibili, potevano essere discussi o armonizzati. Non viene sviluppato e chiarito, dunque, l’interessante spunto costituito dalla probabile autonoma scelta, da parte della comunità rivana, di Giorgio Siculo predicatore quaresimale (secondo una prassi usuale nella diocesi trentina, come ricorda Riccadonna a p. 41 sulla scorta di Cecilia Nubola). Fu forse nel 1549 o nel 1548 che Giorgio Siculo predicò nella pieve di Santa Maria (evidentemente col consenso, più o meno *obtorto collo*, dell’arciprete)? A questa esperienza egli si riferisce scrivendo “Habbiati etiam in continua memoria quella sana dottrina la quale per quaranta giorni nella vostra pieve fidelmente et sinceramente (come dalle charità vostre io fui recercato con istanza, et grandemente pregato) vi predicai, acciò non siati sedutti da

qualche mendace maestro, et carnali desideri” (Giorgio Siculo, *Epistola*, c. 121v).

Non si può non restare colpiti, alla lettura, dalla passione, dal sentimento, dal trasporto del cuore che Giorgio Siculo manifesta nel rammaricarsi per la sua partenza da Riva, che era stata evidentemente precipitosa: “le charità vostre non mi doverano incolpare d’ingratitude, se nella mia partenza io non vi son venuto abbrazzarvi tutti, come il dover voleva con quello singulare et christiano amore che cordialmente vi portava nelle viscere di esso Christiano amore et santa pace di quello, come il dovere et debito mio voleva” (c. 122r). Il testo prosegue con espressioni simili (“per troppo tenerezza di singolare, et cordial amore, che a tutti ugualmente in Christo vi portava”; “il mio tenero cuore non mi dava animo a poter fare simile ufficio di separatione”). L’allontanamento si configurò, nella prospettiva di Giorgio Siculo, come definitivo (“io vi doveva all’ultimo dire contro ogni mio volere, *Fortasse non videbitis amplius faciem meam*”, il che a me era un pungente et tagliente coltello che mi passava il cuore”). Di conseguenza il monaco siciliano aveva incaricato “misser pre Bartolomeo et misser Girolamo Barone” di salutare la popolazione di Riva per suo conto, “come credo che loro in mia satisfatione habbiano fatto con la maggior parte delle charità vostre” (c. 122v).

Purtroppo della “comunità di seguaci” che si radunò attorno a lui “non sappiamo nulla” (così Prosperi, *Giorgio Siculo e l’“Epistola”*, p. 11); e le speranze che questa ristampa fosse l’occasione di qualche novità, rispetto alle notizie che Federica Fanizza e Maria Luisa Crosina stesse fornirono a Prosperi in occasione della stesura della monografia edita nel 2000 (*L’eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 416-417, nota 13) vanno purtroppo deluse. Forse qualche minimo spunto avrebbe potuto, peraltro, essere colto. Non sembra un caso, ad esempio, che il testo sia indirizzato “a tutti <i s>uoi signori, rettori, cittadini et *habitatori* dell’honorata et Christiana terra di Riva Tridentina” (corsivo mio): dunque alla generalità dei cristiani presenti in Riva, perché la menzione degli *habitatori* è intenzionale. Ma si tratta davvero di spunti minimali. Non è emerso null’altro neppure a proposito di Girolamo Barone o Baroni, identificato col titolare (nel 1529) di una chiesetta non curata nel centro urbano di Verona (Santa Margherita) e ricollegato per questo (non è chiaro con quanto fondamento) agli ambienti riformatori veronesi vicini al vescovo Gian Matteo Giberti. Le fonti veronesi sinora esperite non sembrano restituire su di lui nessun’altra informazione. Piuttosto, qualche vaga segnalazione ulteriore si può fare a proposito della famiglia Baroni di Riva, cui potrebbe appartenere Girolamo. Già Prosperi segnalava (*L’eresia del Libro Grande*, p. 133) che nelle visite clesiane si menziona l’esponente di

una famiglia Baroni di Riva, già titolare (tra il 1530 e il 1534) della non lontana pieve di Gardumo, rimproverato nel 1538 in quanto prete concubino dai visitatori clesiani (che, per inciso, neppure menzionano l'eremo di Santa Maria Maddalena). Costui è forse quel medesimo Nicola Baroni "cancelarius Rippe" cui Clesio concesse, in data imprecisata, di "uti et frui rivellino ad locum Catenae Rippae propriis suis expensis ad beneficium episcopatus constructo" (Giuseppe Ippoliti, Angelo Maria Zatelli, *Archivi principatus Tridentini regesta. Sectio latina [1027-1777]*, a cura di Frumenzio Ghetta, Remo Stenico, Trento, 2001, p. 169; capsula 5, n. 93); e un Barone che frequentava la rocca del governatore di Riva è menzionato anche da Ortensio Lando (Prosperi, *L'eresia del Libro Grande*, p. 416 nota 9). Ma con le sole coincidenze onomastiche non si va da nessuna parte.

Gian Maria Varanini

Alessandra Quaranta, *Medici-physici trentini nella seconda metà del Cinquecento: sapere medico, identità professionale e scambi cultural-scientifici con le corti asburgiche*, Trento, Università degli Studi. Dipartimento di lettere e filosofia, 2019, 429 pp.

Giulio Alessandrini, Andrea Gallo, Bartolomeo e Ippolito Guarinoni, Pietro Andrea Mattioli, Giovanni Odorico Melchiori, Francesco Partini e Ottaviano Rovereti sono i principali protagonisti intorno ai quali ruota il libro di Alessandra Quaranta: otto medici, nati all'interno del territorio del Principato vescovile di Trento, ma vissuti e attivi professionalmente soprattutto al di fuori di tale contesto, spendendo buona parte della propria esistenza al servizio dei principali esponenti delle corti asburgiche. Unica eccezione Pietro Andrea Mattioli che seguì un percorso per così dire inverso. Dopo varie peregrinazioni che lo allontanarono dalla città natale di Siena per portarlo prima a Trento come medico presso la corte del Principe vescovo, poi a Gorizia e infine a Praga presso la corte imperiale, egli concluse la propria esistenza in Trentino dove aveva deciso di trasferirsi definitivamente. Dal punto di vista cronologico il lavoro di Alessandra Quaranta abbraccia complessivamente un arco che va dagli Trenta del XVI secolo, Bernardo Cles ancora in vita, fino grossomodo ai primi anni del Seicento dove si collocano le ultime testimonianze scritte di Ottaviano Rovereti utilizzate dall'autrice.

Quello costruito da Alessandra Quaranta è un testo di grande interesse, se non altro per la messe di informazioni raccolta e per il tentativo di ri-

comporre tassello dopo tassello la ricca rete di relazioni tessuta da questi medici come riconoscimento di ampia e indiscussa autorevolezza. Ciò che emerge dalla lettura del volume e dalle vicende in esso narrate sono pertanto i fitti interscambi di esperienze e conoscenze che sembrano animare, nella seconda metà del Cinquecento, le relazioni fra medici dell'intero continente europeo. Tali interscambi testimoniano la diversa considerazione che essi avevano del loro ruolo sociale e delle potenzialità che via via maturavano all'interno della disciplina.

Un primo dato emerge così con estrema chiarezza: le ampie dimensioni dello spazio geografico occupato dai medici trentini che, spinti dalla ricerca di migliori condizioni lavorative, finirono per trovare e conseguire posizioni di rilevanza tale da favorire i molteplici contatti con altri medici italiani ed europei, allargando ulteriormente le opportunità scientifiche offerte dalla propria professione. Caso esemplare ed emblematico appare, in tal senso, il percorso seguito da Ippolito Guarinoni, il più giovane dei medici qui considerati. Nato a Trento nel 1571, trascorse l'infanzia a Vienna, dove il padre Bartolomeo aveva trovato lavoro come medico imperiale. Fu successivamente a Praga, sempre al seguito del padre, dove frequentò il collegio dei gesuiti. Nel 1605 fu scelto come medico della Congregazione Mariana di Hall, presso Innsbruck, dove esercitò per il resto della sua vita raccogliendo i frutti del prestigio conquistato grazie della posizione raggiunta.

Il lavoro di Alessandra Quaranta, come ogni ricerca che si rispetti, muove dalla constatazione di una lacuna storiografica da colmare, ossia la comprensione del contributo offerto dai *physici* trentini al dibattito scientifico internazionale. Una prospettiva di studio affrontata aprendo l'indagine all'analisi di fonti perlopiù inedite conservate non solo negli archivi e nelle biblioteche di Trento e Rovereto, ma anche nelle città di Brescia, Vienna, Breslavia, Basilea e Norimberga. È qui che dimorarono infatti i personaggi sui quali insiste l'indagine o risiedettero i loro principali interlocutori. Fonti privilegiate dello studio sono le lettere scambiate fra i vari medici, ma soprattutto i cosiddetti *Consilia medici*. Si tratta, come ricorda l'autrice, di una fonte ancora poco studiata, ma che, se collegata ad altra tipologia di annotazioni, come le ricette farmaceutiche o i segreti, permette di gettare nuova luce sul reale approccio di cura adottato dal medico nei confronti del paziente e quindi intuire il tipo di rapporto instaurato con i malati, dove centrale non era solo la ricerca degli indizi utili a interpretare correttamente gli stati alterati di salute ma anche a indicare le terapie ritenute più efficaci per risolvere le infermità. In questo sforzo di analisi e interpretazione il medico si affidava alla propria abilità di osservazione e all'interpretazione dei testi classici, ma anche al consiglio di più illustri colleghi in un costante scambio di notizie, ipotesi e riflessioni che contribuì

rono alla delimitazione di uno spazio comune dove la condivisione di pareri favorì contemporaneamente il consolidamento di una diversa coscienza della propria posizione sociale e l'importanza del confronto come metodo.

Sarebbe sbagliato pensare peraltro che tale processo fosse basato solo sulla messa a disposizione di nuove conoscenze. Le scelte mediche o i conseguenti interventi traevano ispirazione tanto dalla medicina astrologica quanto dalla magia e convivevano accanto ai principi di una prospettiva interpretativa umorale che doveva tutto alla tradizione ippocratico-galenica. “Tuttavia – come opportunamente ricorda l'autrice – si tratta di una lettura soltanto parziale, che ricostruisce la storia della medicina esclusivamente alla luce dei progressi tecnici da essa conseguiti nel corso del tempo. In realtà lo stesso galenismo era in continua evoluzione, perché incessantemente scandagliato alla luce della filologia umanistica, approfondito e arricchito, e quindi spesso anche criticato in relazione ad argomenti specifici. La rivisitazione del sapere galenico sollevava infatti importanti dibattiti (per esempio su origine e diffusione delle malattie contagiose) e la persistente volontà di discuterlo e revisionarlo svela una forte aspirazione a rifondarlo” (p. 336).

Fra le pieghe del lavoro di Alessandra Quaranta s'insinua pertanto un'altra importante prospettiva di studio, ossia l'evoluzione dell'atteggiamento medico nei confronti delle basi teoriche della propria conoscenza. “Lo studio perseverante dell'opera galenica e dei suoi commentatori – prosegue Quaranta –, l'alacre esercizio del dubbio critico, e il desiderio di ampliare e in taluni casi persino sfidare la tradizione spinsero a un'incessante attività di esplorazione e verifica” (p. 336).

E sarà proprio tale attività ad alimentare quella rivoluzione scientifica che investirà in pieno Seicento ogni ambito della conoscenza: una rivoluzione che molto dovrà e ancora deve alla sempre più fitta rete di relazioni al cui interno far circolare pareri, proporre osservazioni, porre domande o sollevare dubbi. Il caso studiato da Alessandra Quaranta rappresenta un esempio fra i tanti da cui proseguire per nuovi approfondimenti alla ricerca dell'indissolubile legame fra atteggiamento critico e progresso scientifico.

Rodolfo Taiani

Medicina e sanità in Trentino nel Cinque-Seicento tra saperi, società e scambi culturali, a cura di Giovanni Ciappelli, Alessandra Quaranta, Trento, Università degli Studi. Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2019 (Quaderno 9), 213 pp.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno organizzato a Trento nel novembre 2019 dal Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento, in collaborazione con la Fondazione Museo Storico del Trentino, l'Ordine dei Medici di Trento e la Fondazione Caritro. Curato da Giovanni Ciappelli e Alessandra Quaranta, indaga attraverso più contributi le reti professionali entro le quali sono inseriti e si scambiano diagnosi e cure i medici in servizio nel principato vescovile tra Cinquecento e Seicento. Presenta inoltre una ricognizione delle pratiche e degli interpreti della sanità pubblica in ambito cittadino e trentino in un'ottica di più lunga durata: tra 1548 e 1700 furono almeno centoventi gli studenti e i laureati provenienti dal principato vescovile e licenziati dalla rinomata scuola di medicina patavina. Giulio Alessandrini, Andrea Gallo, Francesco Partini, Giovanni Odo-rico Melchiori, Ottaviano Rovereti, Bartolomeo e Ippolito Guarinoni (alcuni di loro già protagonisti delle ricerche di Quaranta, pubblicate in "Studi Trentini. Storia", 2018, pp. 83-120) dimostrano attenzione alle nuove pratiche umanistiche, sposano l'attenta rilettura dei classici, sostengono l'esplorazione in forme nuove dell'anatomia e la sperimentazione di cure innovative; si scambiano e discutono, infine, coi colleghi d'oltralpe di pubblicazioni a stampa di più largo consumo, solo parzialmente identificabili con le raccolte di 'segreti' e di rimedi.

Il volume pone dapprima l'attenzione, attraverso le ricerche di Luca Ciancio, sul ruolo fondamentale del mecenate, il principe vescovo Bernardo Cles, abile nell'attrarre alla sua corte e a spronare nel lavoro le migliori intelligenze mediche, consapevole dei contenuti dei testi scientifici; capace di coglierne, infine, la portata innovativa basata sul metodo umanistico (credibilità delle testimonianze, dignità della ricerca e fiducia nelle sue ricadute pratiche). Finalizzate ad avviare o confermare una relazione di patrocinio, le lettere di dedica al Clesio, *focus* della ricerca di Ciancio, compaiono complessivamente tra 1524 e 1539 in apertura di 26 opere a stampa, nove codici manoscritti e tre manoscritti di opere impresse successivamente. Per la maggior parte, si tratta di opere di filosofia naturale in lingua latina, compilate da Marcantonio Rozoni, Sebastian Münster, Luca Gaurico, Pietro Andrea Mattioli e Ludovico Nogarola. Tali fonti costituiscono un ulteriore contributo per la storia della corte vescovile trentina del primo Cinquecento, ponendo in evidenza l'attenzione da parte del vescovo Cles alle teorie mediche più all'avanguardia in quei decenni.

Il secondo saggio presentato nel volume, firmato da Rodolfo Taiani, tratta dei 'libri di segreti', la cui produzione a stampa si infittisce a partire dalla metà del XVI secolo con le traduzioni in volgare delle opere di Giovanni Battista Della Porta, Levinus Lemnius, Conrad Gesner, Pietro Bairo, Isabella Cortese, Leonardo Fioravanti, Timoteo Rosselli, Gabriele Falloppia, Girolamo Cardano, Giovanni Battista Zapata, Tommaso Tomai. Nel corso del Seicento, tali raccolte conoscono crescente diffusione nelle piazze, nei luoghi di fiera e nelle spezierie, in forma di opuscoli e fogli volanti rivolti a un pubblico vasto, ma al contempo con la funzione di brevi manuali e testi di aggiornamento per il personale sanitario cittadino. Tali prodotti editoriali ben esemplificano il processo di composizione, diffusione e integrazione delle conoscenze mediche grazie all'uso sempre più frequente di pubblicare consigli manoscritti.

Il lavoro di Alessandra Quaranta è dedicato alla formazione e alla carriera professionale, alle forme di supporto scientifico (ma anche materiale), nonché ai contrasti tra colleghi causati da ambizioni personali o dispute scientifiche di ambito botanico o terapeutico. La ricercatrice indaga in particolare i rapporti dei professionisti trentini della prima età moderna con l'autorità politica e con i loro pazienti. Il rango e i vincoli di patronato che questi ultimi esercitavano ponevano frequentemente in posizione di sudditanza medici e scienziati, minando l'autorevolezza del loro parere tecnico-scientifico e condizionando la formulazione delle diagnosi, destinate talora a non deludere le aspettative dei pazienti. Impegnati in abili strategie di auto-promozione per affermarsi sul mercato della cura, anche i medici trentini cercavano così di conservare la fiducia dei pazienti, attraverso l'ostentazione del titolo accademico e della propria ascesa.

Un quadro complessivo e di più lunga durata sull'assistenza sanitaria e sul ruolo di medici, chirurghi e speziali nel principato vescovile di età moderna è offerto nel volume da Marina Garbellotti, che nel suo saggio pone in evidenza la progressiva specializzazione medica e sanitaria che si afferma soltanto tra XVII e XVIII secolo, quando i responsabili degli ospedali avvertirono l'urgenza di distinguere i poveri dagli ammalati, separare l'accoglienza degli infermi secondo le patologie e il grado di sviluppo delle malattie, allestire un maggior numero di spezierie. Tale ritardo è conseguenza della mancata creazione di un *Collegium medicum-physicum* a Trento, come invece avvenne sin dal XVI secolo in altre città dell'Italia settentrionale; nonostante le insistenze del corpo medico, la corte vescovile ne impedì almeno in due occasioni la fondazione: nel 1593 e nel corso degli anni Sessanta del Seicento. La professione medica era regolata dagli Statuti cittadini emanati nel 1528, che prescrivevano il divieto di esercitarla nella Pretura di Trento a ciascun forestiero sprovvisto della licenza del Magistra-

to consolare (la *licenza medendi* per l'intero territorio principesco-vescovile era invece emessa dalla cancelleria vescovile). Sino alla secolarizzazione del principato vescovile, furono quindi i membri del Magistrato consolare (essi stessi medici o affiancati da medici) a dotare di licenza gli aspiranti professionisti del capoluogo, dimostrando tuttavia più interesse a verificare i gradi dottorali e a limitare l'attività e il potere crescente dei terapeuti che a saggiarne le effettive conoscenze. Maggiore attenzione sulla preparazione medica, sulla scorta di una crescente consapevolezza del ruolo di medici e specialisti per la tutela della salute pubblica, maturò in ambito trentino soltanto nel corso del Settecento e si consolidò nel secolo successivo, giungendo nel 1852 a contare la presenza di un medico ogni 3247 abitanti. In un territorio dotato nella prima età moderna di strutture assistenziali ancora limitate, le spezierie costituirono spazi privilegiati di commistione e contaminazione tra rimedi diffusi in ambito più popolare e terapie consolidate nell'*ars medica* tradizionale; ma, soprattutto, esse rappresentavano gli unici presidi sanitari presenti nelle giurisdizioni più periferiche e meno popolate. Questi esercizi erano soggetti da statuto a ispezioni annuali, affidate a una commissione di nomina consolare e formata in genere da due medici e da due specialisti, col compito di verificare la bontà dei prodotti e di sequestrare e far bruciare in pubblica piazza quelli ritenuti inadatti alla vendita (accadde ad esempio nel 1593). Nel 1717, ricorda Garbellotti, gli esercizi farmaceutici presenti nella città di Trento erano otto per una popolazione di circa novemila persone: una spezieria ogni 1.125 abitanti.

Conclude il volume che ripercorre i lavori del convegno il contributo firmato a quattro mani da Alessandra Quaranta e dal medico Gianni Gentilini. Insieme rileggono una fonte estremamente significativa, seppur non unica nel panorama documentario lasciatoci dai medici della prima età moderna. È il registro redatto tra 1536 e 1567 dal medico roveretano Francesco Partini, che contiene un'ottantina di consulti medici e di ricette destinate ai suoi pazienti. Alcune permettono di ricomporre una sorta di cartella clinica di Nicolò Madruzzo, il primogenito di Giangaudenzio e il fratello del cardinale Cristoforo. All'uomo d'arme e barone dei Quattro Vicariati, affetto da sifilide nel corso degli anni Trenta del Cinquecento e convintosi guarito, il Partini riuscirà a diagnosticare – a una ventina di anni di distanza – la tragica persistenza della malattia.

Si tratta di un caso emblematico di applicazione di metodi e pratiche mediche tra le più avanzate nel corso del XVI secolo, basate sull'osservazione prolungata dei pazienti, l'adattamento e la reinterpretazione delle conoscenze ereditate dalla medicina classica, la sperimentazione di nuove cure sulla base di precedenti diagnosi e consigli condivisi tra colleghi: un umanesimo medico destinato a imporsi, pur coi ritardi evidenziati, anche

nel principato vescovile di Trento nel corso dell'età moderna con l'adozione di pratiche mediche e di sanità pubblica più incisive e più prossime ai pazienti.

Alessandro Paris

Archivi militari tra Ottocento e Novecento: ricognizioni e acquisizioni, a cura di Nicola Fontana, Anna Pisetti, Trento, Provincia. Soprintendenza per i beni culturali, Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale; Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2019 (Archivi del Trentino. Fonti, strumenti di ricerca e studi, 24), 246 pp.

Il Centenario della Grande Guerra ha prodotto, come sappiamo, innumerevoli iniziative, mostre, saggi e volumi storiograficamente innovativi, nonché convegni e seminari, momenti di riflessione sul conflitto e sulle possibili, nuove, piste di ricerca. Tra questi ultimi rientra il convegno *Archivi militari tra Ottocento e Novecento*, tenutosi nel maggio 2016 a Trento a cura della Soprintendenza per i Beni Culturali, Ufficio beni librari, archivistici e Archivio provinciale della Provincia autonoma di Trento, del Museo Storico Italiano della Guerra di Rovereto e della Fondazione Bruno Kessler. Nato da un'idea di Nicola Fontana (Museo Storico Italiano della Guerra) e Mirko Saltori (Fondazione Museo storico del Trentino) ancora nel 2015, il *focus* del convegno era incentrato sugli archivi militari, insostituibili strumenti di analisi per comprendere la società, la politica e l'economia del Regno d'Italia e dell'Impero austro-ungarico a cavallo tra Ottocento e Novecento. La guerra, del resto, non è un affare esclusivamente militare, ma chiama in causa tutta una serie di fattori sociali, economici, politici, morali e culturali difficilmente trascurabili. Una prospettiva, quella archivistica, particolarmente utile anche per conoscere in modo più approfondito il ruolo ricoperto dalle autorità militari austro-ungariche nella società trentina dalla seconda metà dell'Ottocento alla Grande Guerra. L'iniziativa ha permesso così d'illuminare un ambito indispensabile alla ricerca storica e al contempo di dare il giusto rilievo al patrimonio archivistico esistente; ha consentito altresì di valorizzare le indagini condotte durante il Centenario negli archivi e nei depositi italiani e austriaci.

L'edizione degli atti, con la raccolta dei contributi di gran parte dei relatori intervenuti in quell'occasione (esclusi quelli di Willibald Rosner e Oswald Überegger), è il risultato tangibile del convegno. La struttura del volume può essere sostanzialmente suddivisa in alcuni nuclei tematici. Il

primo di questi è la giustizia militare grazie ai tre saggi curati rispettivamente da Marco Mondini, Francesca Brunet e Nicola Zini, Nicola Fontana e Mirko Saltori. Se il contributo di Mondini, *Un esercito di sudditi: la giustizia militare italiana di fronte alla Grande Guerra*, fornisce la traccia introduttiva utile a garantire il necessario inquadramento storico all'evoluzione della giustizia militare italiana durante la Grande Guerra, gli altri interventi analizzano la questione dal punto di vista archivistico immergendosi nell'ambito locale e dando continuità all'orizzonte spazio-temporale, se non a quello istituzionale, considerato che il Trentino cambia di sovranità, passando dall'Austria-Ungheria all'Italia, dopo il novembre 1918. Così in *La giustizia militare austriaca nell'Archivio di Stato di Trento: cenni di storia e problemi di ordinamento del fondo "Tribunali militari trentini" (1871-1918)*, Brunet e Zini forniscono tutta una serie di coordinate tecniche e non solo al fondo degli organi giudiziari militari asburgici e alle carte da loro prodotte sino alla fine della Prima guerra mondiale. A loro volta, Nicola Fontana e Mirko Saltori riprendono il discorso interrotto dall'armistizio di Villa Giusti occupandosi della descrizione de *Il fondo del Tribunale militare territoriale di Trento (1918-1924) presso l'Archivio di Stato di Verona: prime ricognizioni*. Uno sguardo, quest'ultimo, assolutamente foriero di ulteriori sviluppi se pensiamo a quanto questa documentazione può dirci riguardo agli effetti postbellici del conflitto tanto sui militari quanto sui civili (trentini o meno): il primo dopoguerra è un periodo che deve essere studiato ancora in tutta la sua problematicità.

Il secondo nucleo, con i due saggi di Alessandro Livio e Filippo Cappelano, allarga i confini territoriali e archivistici spingendosi il primo a Vienna, il secondo a Roma. Con *La documentazione relativa al trattamento dei sospetti politici trentini in Austria durante la Prima guerra mondiale: il fondo del Kriegsüberwachungsamt*, Livio tratta dell'attività svolta dall'Ufficio di sorveglianza di guerra austro-ungarico nell'opera di sorveglianza, a conflitto in corso, dei sospetti politici trentini, identificando tre fasi ben definite. Negli anni 1914 e 1915 l'opera di controllo dell'irredentismo nei territori meridionali dell'Impero appare moderata, in virtù del fatto che il Trentino non è fronte di guerra bensì lontana retrovia. Tutto questo cambia col maggio 1915 e con l'entrata in guerra dell'Italia: la fase 1915-1917 è infatti caratterizzata dall'internamento, a Katzenau e in altre località dell'Impero, degli irredentisti trentini e dei sospetti tali, una stretta brutale e preventiva a qualsiasi potenziale opposizione potesse scompaginare il retrofronte trentino. Solo nel 1917 e nel 1918 l'approccio esclusivamente "militare" alla questione della sicurezza interna asburgica è superato con la trasformazione dell'Ufficio di sorveglianza in una più consona Commissione ministeriale del Ministero della guerra che sancisce il ristabilirsi di un'impostazione

“politica” e non solo militare nel controllo del dissenso politico e nazionale trentino. Il fondo “G22 Scacchiere Orientale” dell’Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, conservato a Roma, è illustrato da Filippo Cappellano che ci conduce nell’Ufficio informazioni del Regio esercito, tra la documentazione prodotta dalla seconda metà dell’Ottocento alla vigilia della Grande Guerra (1866-1915). Assieme ad altri due uffici competenti per aree geografiche differenti (occidentale, meridionale/mediterraneo), l’ufficio destinato allo Scacchiere orientale concentrava la sua attenzione verso l’area di confine con l’Austria-Ungheria, un’ampia porzione di territorio che abbracciava Trentino, Balcani e costa dalmata, dedicandosi alla raccolta di informazioni relative al terreno d’operazione e alle fortificazioni austro-ungariche. Pur essendo alleate nella Triplice alleanza, la distanza e il sospetto che separavano Roma e Vienna andarono allargandosi sempre più, fino a risultare alla lunga incolmabili. Alla vigilia della Grande Guerra, l’Ufficio per lo Scacchiere orientale aveva ormai prodotto tutta una serie di puntuali guide militari e “memorie” operative riguardanti il sistema difensivo avverso.

Il terzo nucleo del volume è costituito dai due saggi di Monica Del Rio e di Nicola Fontana sul Genio militare asburgico. Se il lavoro della Del Rio (*L’Archivio della Direzione del Genio militare in Venezia 1814-1866*) apre un importante squarcio sull’attività edificatoria condotta dal Genio austriaco a Venezia e nel Veneto tra la fine dell’epoca napoleonica e la sconfitta di Sadowa, Fontana riprende un filone di studi che conosce approfonditamente, avendo già avuto modo di raccontare la storia fortificatoria del Tirolo e del Trentino meridionale in *La regione fortezza: il sistema fortificato nel Tirolo* (2016). Nondimeno, con *Le direzioni del Genio militare in Tirolo ed i loro archivi*, abbiamo un quadro sintetico ma puntuale dell’evoluzione del pensiero militare dello Stato maggiore e del Genio austriaco (poi austro-ungarico) che da una concezione fortificatoria puramente “difensiva” passa a una “offensiva”. La costruzione di sbarramenti e piazzeforti a protezione dei confini dell’Impero evolveva verso la realizzazione di una serie di “città fortezze” che, per quanto riguarda il Tirolo meridionale, trovava in Trento il suo epicentro, attorno a cui edificare una cerchia di “forti corazzati”, peraltro ancora incompleti alla vigilia del primo conflitto mondiale. L’insieme di queste opere non aveva più un carattere esclusivamente difensivo, ma si riteneva che esse potessero divenire il trampolino di future offensive da scatenare al di là del confine italo-austriaco, intorno alle quali ammassare truppe, artiglierie e materiali. In effetti, durante il conflitto mondiale, tale orientamento strategico troverà modo di concretizzarsi una sola volta, nel maggio 1916, con la *Strafexpedition*.

Il saggio di Armando Tomasi chiude il volume. Nella sua veste di direttore dell'Archivio provinciale di Trento, Tomasi rendiconta quanto fatto dal suo ente nell'ultimo decennio (*Dieci anni di attività di ricognizione e recupero di fonti documentarie*), principalmente nell'attività d'inventariazione e raccolta di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, il *Kriegsarchiv* di Vienna e l'Istituto storico e di cultura dell'Arma del Genio di Roma, a dimostrazione di come la ricerca debba sempre confrontarsi con realtà istituzionali esterne capaci di arricchire e completare il quadro storico e gli studi locali.

Lorenzo Gardumi

Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Roma-Bari, Laterza, 2018, 237 pp.

Il centenario della Grande guerra ha suscitato soprattutto in Trentino, dove sopravvivono innumerevoli siti e sono ancora sentiti i ricordi (mediati dalle generazioni) di quel conflitto, un grande numero di iniziative sul territorio. Lo ha ricordato Quinto Antonelli in una ampia rassegna pubblicata su questa stessa rivista. Molte anche le pubblicazioni d'occasione: cataloghi di mostre, studi di carattere locali e altro, frutto dell'attivismo di associazioni e individui, desiderosi di fissare sulla carta momenti di storia ancora radicati nel sentire collettivo. Non altrettanto numerose però sono state le ricostruzioni di natura scientifica. Perlopiù queste sono state frutto di iniziative da parte dei due grandi musei regionali (Trento e Rovereto), dell'Università e della Fondazione Bruno Kessler. Non sono mancate le sinergie fra queste istituzioni, cui spetta il compito di ricostruire la storia non come una narrazione più o meno libera e talvolta arbitraria o di parte, ma di farne una ricostruzione scientifica, e questo significa in primo luogo critica. Critica verso i luoghi comuni, critica verso le strumentalizzazioni.

Nel ristretto novero di queste pubblicazioni di carattere propriamente scientifico spicca l'agile lavoro di Andrea Di Michele, che coniuga profondità analitica e dimensioni contenute. Già archivista presso il Landesarchiv/Archivio Provinciale di Bolzano, poi ricercatore presso il Centro di competenza di Storia Regionale dell'Università di Bolzano (con sede a Bressanone), e attualmente ricercatore di ruolo sempre a Bressanone, ma presso la Facoltà di Scienze della Formazione, Di Michele, allievo di Nicola Tranfaglia, si è messo in luce con un'importante tesi di dottorato sull'italianizzazione "imperfetta" nell'immediato dopoguerra – così suona il titolo –

di quella che sarebbe diventata la provincia di Bolzano, e con la pubblicazione di altri studi sulle regioni di confine.

Nel libro qui recensito, in poco meno di 240 fitte pagine, Di Michele ci offre una compatta e leggibile sintesi delle vicende dei soldati trentini, che combatterono da entrambe le parti, sia nell'esercito imperiale, sia in quello italiano. Di più: l'autore supera la tradizionale distinzione fra Trentino e Litorale, che ha fatto sì che con poche eccezioni le due aree siano state studiate l'una distinta dall'altra, senza cogliere i nessi e le evidenti analogie (come anche le differenze) che le contraddistinguono. Di Michele ambisce a considerarle entrambe nel medesimo quadro e a mio avviso ha raggiunto l'obiettivo. L'autore ha lavorato a fondo sia negli archivi viennesi (soprattutto in quell'apparentemente inesauribile miniera che è il *Kriegsarchiv*), che in quelli romani: dall'Archivio Centrale, a quello degli Esteri, all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore. La base documentaria del suo studio, assieme a una vasta conoscenza della storiografia sia italiana che di lingua tedesca sull'argomento, consente a Di Michele di offrirci un affresco ampio e approfondito. Il libro si articola in quattro grandi capitoli e in una breve conclusione.

Il primo capitolo costituisce l'opportuna introduzione al tema: l'evoluzione del ruolo della minoranza italoфона nella fase tarda della storia dell'impero asburgico. Pur evidenziando le differenze fra la parte trentina e quella giuliana, caratterizzata dalla presenza di una grande città come Trieste (ma le differenze erano anche altre!), Di Michele giunge a concludere che le due comunità erano segnate da un contesto di nazionalismo che dall'inizio del Novecento tendeva a esacerbarsi.

Nel secondo capitolo – da qui in poi l'analisi dell'autore è fondata anche su una ricca documentazione d'archivio – Di Michele ricostruisce le peculiari caratteristiche dell'esercito imperiale, segnato da un multilinguismo che spesso contrastava con l'imperativo dell'omogeneità. Nei primi mesi della guerra furono mobilitati circa 100.000 uomini di truppa, in modesta misura ufficiali e sottufficiali, in parte concentrati in alcuni reggimenti (5°, 20°, 27°, 97°). La maggioranza dei trentini era mescolata a maggioranze tedescofone, considerato che la regione italoфона era parte in quel momento del Tirolo, a predominanza di tedescofoni.

Servendosi anche delle molte fonti soggettive disponibili, Di Michele ricostruisce in pochi ma efficaci tratti l'esperienza traumatica di questi soldati sul fronte galiziano, che ne inghiottì a migliaia già nei primi mesi di guerra. Mette in luce il disprezzo con il quale questi militari erano trattati nei loro reparti, ma allo stesso tempo sottolinea come sia nella fase della mobilitazione che nel corso delle operazioni militari trentini e giuliani non si distinsero affatto per renitenza o arrendevolezza. Era l'intero sistema militare

austro-ungarico che in quei primi mesi di guerra scricchiolava. Disprezzo e diffidenza che crebbero al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, nel maggio del 1915.

Opportunamente Di Michele raccorda le vicende dei militari con quelle dei civili che, soprattutto nelle zone più vicine al confine ora divenuto fronte, furono sradicati ed evacuati. Se è vero che le due vicende hanno seguito dinamiche distinte, è altrettanto importante tenere conto delle interrelazioni fra civili e militari che restarono in piedi ad esempio attraverso le corrispondenze, nonostante le oggettive difficoltà della guerra, del profugato e poi della prigionia.

A seguito dell'entrata in guerra dell'Italia i militari italo-foni furono in gran parte sottratti ai reggimenti d'origine e concentrati in appositi mini-reparti, in modo da poterli controllare meglio. In ogni caso, pochissimi finirono per combattere sul nuovo fronte "sud-occidentale" – come veniva chiamato a Vienna. A guerra finita, poi, quando in Austria iniziò la faticosa ricerca delle colpe di quella terribile sconfitta, fu costruito uno stereotipo, che è durato a lungo, che attribuiva soprattutto ai cechi, ma anche agli italiani, lo stigma della codardia e dell'inaffidabilità.

Il terzo capitolo è dedicato alla prigionia. Anche qui Di Michele inquadra in modo opportuno il tema entro il quadro più generale delle vicende delle prigionie nel primo conflitto mondiale. Non dimentichiamo che la contestualizzazione rappresenta uno degli aspetti distintivi fra la storia locale-localistica e quella che studia un tema locale, magari anche fortemente localizzato, ma con metodo scientifico e quindi contestualizzandolo in modo adeguato. Egli dedica perciò interessanti pagine a ricostruire il sistema dei campi allestiti dall'impero zarista e le difficoltà oggettive per il già malfermo stato russo a far fronte a un numero così elevato di prigionieri. Le fonti romane studiate da Di Michele (nell'impossibilità di ricorrere a quelle russe) consentono di approfondire il difficile rapporto fra lo stato italiano (autorità civili e militari spesso in dissonanza fra di loro) e questi irredenti, di cui non si sapeva bene cosa fare, in che modo trarne vantaggio senza ricadute politiche dannose. Ambigue furono le mosse di Roma, provocando non poco malcontento fra i prigionieri desiderosi di veder terminare la loro prigionia; ma ambigue sono state spesso anche le decisioni dei singoli prigionieri (se accettare l'invito italiano o meno), almeno nella misura in cui le fonti soggettive ce le svelano.

Infine, il quarto capitolo è intitolato "Diventare italiani". Racconta le complesse vicende di quei circa 4.000 ex-prigionieri austro-ungarici di lingua italiana che accettarono di andare in Italia e che in parte lo poterono davvero fare (altri finirono in Oriente). Continuarono a essere trattati con diffidenza da parte delle autorità italiane, così come era avvenuto per i loro

superiori in *Feldgrau* prima della cattura. Molti poterono rientrare in Italia attraverso tortuosi percorsi oceanici, altri invece restarono bloccati o si aruolarono nei reparti contro-rivoluzionari. Un'odissea complessa, che mette in luce le tante sfaccettature del destino di queste persone, per le quali sembrava che la guerra non dovesse mai finire. Non a caso l'autore intitola l'ultimo paragrafo di questo capitolo "Vent'anni di ritorni", raccontando alcuni casi che si conclusero alla metà degli anni Venti o addirittura più tardi.

Nelle sintetiche conclusioni Di Michele sottolinea – a mio avviso correttamente – che la vicenda da lui analizzata "appare collocata a metà strada tra storia regionale e storia globale" (p. 223). Le complesse vicende della guerra misero migliaia di questi soldati "italiani" (quelli che erano sopravvissuti ai massacri di Galizia) quasi al centro del proscenio internazionale, protagonisti/vittime dei complessi giochi delle diplomazie fra Austria-Ungheria, Italia e Russia. È questo il corretto *set* in cui si snoda la riuscita sintesi di Di Michele, facendo emergere la "drammatica complessità" delle scelte che quei militari furono costretti a compiere.

In conclusione, siamo di fronte a una riuscita opera di sintesi che fa compiere alle nostre conoscenze un deciso passo in avanti.

Gustavo Corni

Ernst Bruckmüller, *Österreichische Geschichte. Von der Urgeschichte bis zur Gegenwart*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau Verlag, 2019, 692 pp.

L'ampia mole del volume (quasi 700 pagine) ben si addice a una *Nationalgeschichte*, ossia una narrazione che intende scrivere o riscrivere i volti e risvolti nazionali di un determinato territorio e delle sue genti. Ovviamente, in un simile tentativo è sempre insito il pericolo di una deriva 'mitologica', di una descrizione teleologica delle sorti di una determinata area geografica, a partire dalla sua conformazione contemporanea. L'autore, professore di storia economica e sociale presso l'Università di Vienna con all'attivo numerose pubblicazioni su questioni identitarie e soprattutto sulle basi materiali delle formazioni sociali, è per fortuna ben conscio dei rischi di un approccio etno-identitario o comunque troppo vicino alla statualità alla quale il tema conduce. Lo chiarisce nelle, invero poche, pagine introduttive descrivendo il compito che si è prefisso: una riflessione sulla storia della regione mitteleuropea che oggi corrisponde alla Repubblica austriaca, formata nel 1918, dopo la Grande Guerra, e risorta nel 1945 dalle ceneri della

Grande Germania nazista, alla quale appartenne dal 1938 al 1945. Bruckmüller, nel suo tentativo, si può basare sulle acute riflessioni che aveva già reso pubbliche, assieme a Dieter A. Binder, in un lungo saggio del 2005 (*Essay über Österreich. Grundfragen von Identität und Geschichte 1918-2000*, München, Oldenbourg).

L'attenta ricostruzione parte proprio dal paradosso messo in luce da tale saggio: la veramente giovane età di una configurazione statale che i più pensano abbia un'anima assai antica. L'Austria è invece una "nazione" particolarmente recente, frutto delle politiche e degli errori del Novecento, e pertanto si presenta quale palinsesto molto denso di strati storici, spesso confusi e in ogni caso complessi. Se sono state definite "nazioni tardive" Italia e Germania (è una ormai famosa espressione del sociologo Helmuth Plessner, il quale ricollegava a questo ritardo anche le derive totalitarie che ne segnarono i percorsi del primo Novecento), l'Austria è una nazione ancor più giovane, nata dopo essersi congedata, non senza rigurgiti, da una lunga storia imperiale all'insegna della tradizione asburgica. È una tradizione che Bruckmüller non rigetta, ma espone con uno sguardo riflessivo e attento, secolo per secolo, seguendo per lo più una narrazione di tipo diacronico e organizzando l'esposizione tenendo conto dei quadri tematici che sembrano essere di volta in volta dominanti. Così, per fare un esempio, organizza il Basso Medioevo in 50 dense pagine, sia sulla falsariga della storia dinastica (l'ascesa fulminante degli Asburgo nell'area alpina orientale, a fronte dei contemporanei fallimenti dei tentativi di *state-building* dei conti di Gorizia e di Cilli-Celje), sia trattando l'affascinante tematica della nascita di un apparato militare e statale profondamente imbevuto di forme e tecniche burocratiche. Questa organizzazione del potere "pubblico" è poi, nella narrazione bruckmülleriana, adeguatamente messa a confronto con le prassi quotidiane del lavoro sia urbano sia rurale, osservate sul lungo periodo (pp. 137ss., 194ss., 384ss.). Proprio in queste pagine del libro emerge la notevole preparazione dell'autore nell'osservare l'organizzazione sociale della produzione e gli stili di vita a essa contestuali nonché le diverse e ineguali opportunità dei vari strati sociali. Si può senz'altro ritenere che la forza maggiore della pubblicazione risieda nell'abilità di coniugare le istanze dell'economia politica, troppo spesso trascurate nella storiografia austriaca tradizionale, con il vasto panorama delle vicissitudini dinastiche asburgiche e dell'Impero romano-germanico che durante l'antico regime condizionarono e permearono i territori austriaci.

Il libro arriva al dunque però, come già accennato, nei capitoli dedicati al divenire nazionale e identitario austriaco nel Novecento, affidando più della metà della corposa pubblicazione a questo contorto e contraddittorio processo. In sintesi, Bruckmüller mette in luce l'impossibilità di una defini-

zione di “Austria” nella prima metà del XX secolo, in quanto dalle ceneri della monarchia dissoltasi con la Grande guerra riemerge solamente una sorta di nazionalismo tedesco difficilmente scollegabile dall’esperienza della Repubblica di Weimar prima e dello Stato nazionalsocialista dopo. L’implosione della Prima Repubblica nel 1934 diede vita alla variante austriaca della deriva autoritaria che stava sconvolgendo gran parte del continente europeo. Prima l’austrofascismo fu satellite dell’Italia mussoliniana; poi, una volta che i due dittatori di Berlino e di Roma si accordarono sulle relative sfere di influenza, l’Austria fu facile preda della Germania nazista, alle cui peripezie e barbarie contribuì in modo non insignificante. In tale contesto la questione sudtirolese, più volte menzionata dall’autore, giocò un ruolo non del tutto marginale, e continuò a esserlo anche nel dopoguerra, con un’Austria liberata sì ma sotto osservazione internazionale a causa del suo profondo coinvolgimento nella catastrofe mondiale scatenata dal nazismo (era sul suo territorio uno dei campi di concentramento più brutali, quello di Mauthausen: pp. 576s).

La negazione del pieno coinvolgimento dei quadri dirigenti austriaci nell’Olocausto fu a lungo la “menzogna della vita” della Seconda Repubblica ripristinata nel 1955; la questione venne a galla nel fatidico biennio 1986-1988, quando l’avvicinarsi del cinquantenario dell’*Anschluss* austriaco tolse il velo alle tesi vittimistiche, mito fondante della statualità più recente. La rinascita politica dell’estrema destra, più tardi arrivata a co-governare con Jörg Haider, e l’isolamento internazionale conseguente all’*affaire* Kurt Waldheim costrinsero l’opinione pubblica a una ridiscussione tanto dolorosa quanto salutare delle proprie responsabilità nel totalitarismo fascista. Nel descrivere questi passaggi, anche drammatici, Bruckmüller giustamente guarda anche alla produzione artistica, che assolse e assolve nella *Alpenrepublik* un ruolo essenziale nel dibattito pubblico (pp. 618ss). Forse in questo frangente si potevano considerare più a fondo anche gli aspetti mitopoietici e le culture della memoria, in notevole evoluzione negli ultimi decenni, come viene fatto nelle tesi di Neil MacGregor sulla Germania post-nazionalsocialista (*Germany. Memories of a Nation*, London, Penguin-Random House, 2016).

Il libro è utilissimo per comprendere meglio l’Austria di oggi, piena di un passato tanto problematico quanto ricco di esperienze storiche, culturali e sociali, e per valutarne con distacco sia le complessità sia le contraddizioni politiche. Bruckmüller mette in luce la particolarità del modello austriaco, che a partire dagli anni Settanta è notevolmente cresciuto a livello identitario, tanto ormai che la tormentata questione della differenza o meno rispetto al mondo germanico ormai non si pone più (pp. 634 e ss). Al contrario: il pericolo semmai risiede in una pietrificazione dell’“austriacità”

quale assetto di società civile ideale e quasi metafisico (visto l'altissimo standard di vita, con una capitale che ripetutamente è stata inserita ai primissimi posti nelle classifiche delle metropoli più vivibili del mondo). Bruckmüller mette in guardia i suoi lettori rispetto a uno slittamento neo-identitario di questo tipo, ricordandoci le derive austriache ottocentesche e novecentesche, e pone l'accento – con una sorta di 'basso continuo' sempre presente – sugli elementi europei e perfino universali presenti nelle terre che oggi si chiamano Austria.

Hannes Obermair